

47° Anniversario del mio Battesimo.

Carissimi amici,

colgo l'occasione per scrivervi nuovamente nel giorno del mio anniversario di Battesimo, celebrato a Savona nell'Ospedale "Valloria", un Sabato di 47 anni fa.

Si tratta per me della festa più importante dalla quale tutte le altre trovano senso e compimento. L'ingresso nella Chiesa e il dono dell'immortalità sono doni meravigliosi che segnano in modo incontrovertibile il destino della vita; non esiste altro evento che ad essi si possa affiancare se non l'Eucarestia, festosa anticipazione del Paradiso qui in terra.

Quel Sabato di tanti anni fa ha segnato l'inizio di un percorso che troverà nell'abbraccio misericordioso del Padre il suo compimento definitivo per cui tutte le vicende umane, per loro natura mutevoli, fragili e spesso umanamente prive di significato, ricevono nuovo contenuto.

Se dovessi, anche solo per un attimo, rapportarmi con gli accadimenti di questi ultimi due anni senza far riferimento alla meta per cui sono stato pensato da Dio prima del tempo, sarei trascinato e smarrito in un vortice di eventi che non possono trovare senso e compiutezza, vivrei di certo un avvicinarsi di giorni senza sapere dove il sentiero della vita mi conduce.

Ringrazio dunque il Signore che mi ha donato la fede per poter leggere correttamente gli eventi della mia vita e procedere gioiosamente nel cammino quotidiano, senza particolari eccessi di ottimismo quando le cose vanno umanamente bene e nemmeno di pessimismo se la realtà diventa faticosa, per non dire misteriosa e umanamente indecifrabile.

In questo giorno così importante per me vi faccio partecipi, come mio solito, di alcune considerazioni sulla mia vicenda personale e anche di altre a carattere più generale.

Alcuni giorni fa, dopo due mesi di attesa, sono state pubblicate le motivazioni della Sentenza di I Grado, emesse dalla I Sezione della Corte Penale presso il Tribunale di Genova.

Come forse sapete il sottoscritto non ha diritto di riceverle notificate (*"privilegio" accordato ai soli contumaci, che ovviamente in quanto tali, non possono riceverle*) per cui i miei legali hanno dovuto chiederne copia presso la Cancelleria del Tribunale di Genova.

Ho sempre detto che le sentenze dei Tribunali non si commentano ma si accettano per cui nemmeno questa volta scenderò nello specifico e, ad essere sincero, la cosa non mi dispiace per nulla in quanto troverei difficoltà nel confrontarmi con un racconto che, come era prevedibile, non essendoci prove a mio carico, si risolve in una costruzione di tipo aprioristico.

Probabilmente in un prossimo futuro valuterò con maggiore attenzione lo scritto; per ora mi sono limitato ad usare il metodo adottato dal Pubblico Ministero in sede di Appello, cioè ho spulciato qua e là le ventiquattro pagine.

Del resto in questi giorni parlare dello stato in cui versa l'amministrazione della Giustizia nel nostro paese sarebbe un'operazione decisamente impietosa.

Vi confido che osservare i servizi televisivi nei quali i Magistrati sfilavano in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, addobbati con pellicce e abiti pittoreschi, con un lento incedere, cadenzato e solenne, contrastava alquanto con la realtà che ho incontrato, fatta di detenuti segregati in pochi metri quadrati, in carceri che assomigliano più alle gabbie delle galline in produzione intensiva che a dimore destinate ad ospitare esseri umani.

A fronte di questa realtà che, a detta del Ministro della Giustizia, umilia il nostro paese in ambito internazionale, alcuni di voi mi chiedono come faccio a non preoccuparmi per questa situazione inverosimile e vi rispondo con un breve racconto che mi è stato inviato tempo fa.

*"C'era una volta una gara di ranocchi.*

*L'obiettivo era arrivare in cima a una gran torre.*

*Si radunò molta gente per vedere e fare il tifo per loro. Cominciò la gara.*

*In realtà la gente probabilmente non credeva possibile che i ranocchi raggiungessero la cima e tutto quello che si ascoltava erano frasi tipo: "Che pena!!! Non ce la faranno mai!".*

*I ranocchi cominciarono uno dopo l'altro a desistere, tranne uno che continuava a cercare di raggiungere la cima.*

*La gente continuava: "...Che pena!!! Non ce la faranno mai!". E i ranocchi si stavano dando per vinti tranne il solito ranocchio testardo che continuava ad insistere.*

*Alla fine, tutti desistettero tranne quel ranocchio che, solo e con grande sforzo, raggiunse la cima. Gli altri volevano sapere come avesse fatto. Uno dei ranocchi si avvicinò per chiedergli come avesse fatto a concludere la prova. E scoprì che ... era sordo! "*

Forse il segreto per non agitarsi in questo mondo, tutto dedito all'apparire a discapito dell'essere, sta nell'andare oltre le voci, le calunnie, le fantasie e restare ancorati alla salda realtà dei fatti. Quando una persona è serena, in pace con se stessa, libera da condizionamenti e tranquilla nella propria coscienza credo riesca a vivere bene al di là di quanto gli altri possano pensare, dire o fare. Sono sempre stato convinto (*e continuo ad esserlo*) che prima o poi l'evidenza della realtà verrà riconosciuta: è solo una questione di tempo e quindi necessariamente di pazienza. Vorrei infine condividere con voi un'ultima riflessione.

Da quando è iniziata la vicenda che mi ha visto inerme spettatore, data la mancanza di riscontri concreti, si sono formate due linee di pensiero che per loro natura si trovano agli antipodi, anche perché ovviamente davanti a un'accusa come quella che mi è stata fatta non ci sono posizioni di mezzo, ci si deve necessariamente schierare.

Fino a questo punto nulla da obiettare. Il problema a mio modesto avviso nasce subito dopo, quando ci si chiede in base a quale motivazione una persona razionale debba pronunciarsi a favore o contro di me. Dico questo perché ho scoperto che le persone, nella maggioranza dei casi, fondano la loro opinione su pre-concetti. Cerco di spiegarmi meglio.

Chi pensa che io sia colpevole del reato di molestia sessuale ragiona in questo modo: "il racconto di una minore, anche se incostante, in contrasto con riscontri concreti e relativo ad un solo pomeriggio esiste, lui è un prete e quindi sono convinto della colpevolezza".

Coloro invece che si schierano per l'innocenza si muovono pressapoco così: "è una delle solite storie che poi finiscono nel nulla, tipiche di questo paese, del resto non ci sono riscontri, conosciamo come funzionano le cose in Italia e poi ho stima dei preti".

A parte ci sono anche coloro che mi conoscono; da essi è subito emersa la posizione a mio favore in quanto nata dalla lunga frequentazione con il sottoscritto.

Insomma, alla fine della storia la mia vita deve dipendere dalla simpatia o dalla antipatia che suscita nelle persone il mio essere sacerdote. Fatte poche eccezioni, la maggioranza degli individui dunque prende posizione al di là della lettura delle carte processuali, nonostante esse siano state messe a disposizione nel sito internet creato dal Comitato sorto a mia difesa.

Personalmente vorrei che si partisse sempre dalle carte processuali e non da altro e, a questo proposito, mi permetto di scomodare un filosofo vissuto tra il diciottesimo secolo e l'inizio di quello successivo, Immanuel Kant. Egli in una sua opera del 1784, dal titolo "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?" scrisse tra le altre queste parole: "*Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che pensa per me ... io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare ... Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro*".

Chiaramente egli invitava i suoi contemporanei ad usare la propria testa per uscire da una condizione mediocre, indegna di un uomo razionale. Essa, secondo il filosofo di Königsberg, derivava dal delegare sempre, senza attingere alla fonte del dato oggettivo.

In sostanza molte persone facevano propri i ragionamenti degli altri pur di starsene comodamente arroccate nella comodità. Sulla sua tomba c'è una frase, tratta da una delle sue opere più famose: "*Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.*" (*Critica della ragion pratica, 1788*).

Chissà, forse anche oggi c'è bisogno di "diventare moralmente maggiorenni", mi piacerebbe che l'assurda storia che mi vede coinvolto fosse anche l'occasione di una crescita umana, morale e spirituale per tantissime persone.

Vostro, *don Luciano*.